Il 1984 è oggi.
I data center come questione democratica

L'IA generalista e centralizzata è una scelta di sviluppo tecnologico che diventa mattone, energia, acqua, suolo, segretezza, dipendenza e impatto sui territori. Le proteste chiedono di discuterne democraticamente. La domanda è ancora la stessa: la potenza di calcolo può essere diffusa o la teniamo accentrata in poche mani?

Franco Padella

Pubblicato il 20.11.2026: https://centroriformastato.it/il-1984-e-oggi-i-data-center-come-questione-democratica/

Siamo all'interno di una grande platea, piena di gente che subisce passivamente il verbo emesso da un megaschermo. Una ragazza corre a perdifiato, inseguita dalla polizia, è impossibile fermarla. Si avvicina allo schermo e scaglia un martello che lo manda in frantumi, mettendo fine all'indottrinamento del Grande Fratello. È il 24 gennaio 1984, e lo spot di Ridley Scott ben rappresenterà per lungo tempo il Macintosh, simbolo iconico della rottura delle barriere dei mainframe: il calcolo esce dal potere delle corporation e arriva sulla scrivania di ognuno di noi. La profezia di Orwell non si avvererà: gli anni a venire non saranno come nel suo romanzo distopico, non saranno "1984".

Per lungo tempo siamo stati convinti che la metafora dello spot pubblicitario fosse una promessa che potesse valere a lungo, forse per sempre. Ma qualche giorno fa, il 12 novembre 2026 l'illusione si è rotta definitivamente: i servizi Microsoft si sono fermati, Office365, Outlook e Teams hanno smesso di funzionare. In Italia si bloccano procure, tribunali, Palazzo Chigi,

i ministeri, i comuni. È un guasto: gli Stati si fermano perché un fornitore digitale ha un problema ai server.

Tra la corsa del 1984 e il panico del “servizio non disponibile” del 2026 c’è una trasformazione che in apparenza nessuno di noi ha voluto. Il computer che credevamo finalmente sotto il nostro controllo ha iniziato a non appartenerci più. Nostro solo in apparenza, è un oggetto che funziona con contenuti presi in affitto. E la sua “intelligenza” non è una capacità: è un servizio revocabile. La gabbia non è il Grande Fratello di Orwell, è il contratto di servizio. Ma rimane una gabbia.

I data center sono il luogo in cui questa gabbia è fatta di mattoni, energia, acqua, suolo, oltre che di chip. Sono la fabbrica fisica degli strumenti che usiamo ogni giorno, dai software gestionali all’intelligenza artificiale, e sono il punto in cui la capacità di calcolare, e quindi di decidere, ci viene esautorata, concentrandosi in poche mani, fuori da ogni controllo democratico.

Una questione politica

Un data center non è un sistema etereo, come la parola cloud potrebbe lasciare intendere. È un edificio pieno di server, dispositivi per lo storage, apparati di rete, trasformatori, gruppi elettrogeni e impianti di raffreddamento. È l’infrastruttura che rende possibili ricerche online, streaming, pagamenti, fascicoli sanitari, servizi comunali. È la struttura dove ha luogo l’IA generativa. Senza data center, l’IA non esisterebbe: i modelli vengono addestrati e fatti girare su queste macchine, ed è l’IA generativa che ne sta facendo esplodere la domanda e i consumi.

I numeri esplicitano bene quel che sta avvenendo. Il consumo elettrico dei data center nel mondo raggiungerà i 2.354 TWh entro il 2035, quasi quattro volte i livelli attuali, pari a circa il 7% della domanda elettrica mondiale. L’enormità del problema e delle sue conseguenze climatiche è tale che alla recente conferenza sui cambiamenti climatici di Antalya (COP31) si è discusso di un accordo volontario per affrontare l’impatto ambientale dell’intelligenza artificiale (per inciso, l’accordo è stato sottoscritto in maniera formale solo da una minoranza di paesi). Non è un dettaglio da poco: una riallocazione di risorse su scala planetaria è stata decisa da pochi attori privati, e assecondata dalla maggioranza dei Paesi, senza che nessun

forum democratico abbia mai deliberato se e quanta “intelligenza artificiale centralizzata” sia necessaria.

I data center servono, potrebbe esser l’obiezione. Certamente, servono. Ma bisogna contemporaneamente decidere a cosa e a chi servono, in quale scala e sotto quale controllo. Un data center può essere un’infrastruttura pubblica, distribuita, dimensionata sui bisogni reali di un Paese, oppure un’industria privata centralizzata che consuma risorse scarse per erogare intelligenza in affitto. La scelta tra queste due cose è politica.

In Italia: numeri, consumi, impatti

In Italia, a ottobre 2026, si contano 262 data center, di cui quasi la metà in Lombardia. La potenza installata a fine 2025 è di 609 MW, più che raddoppiata rispetto al 2020, con 414 MW concentrati nella sola area di Milano. Le richieste di allaccio alla rete in alta tensione hanno superato i 101 GW ad agosto 2026, contro circa la metà dell’anno precedente. Anche se solo una frazione minima di queste richieste è destinata a diventare capacità reale, è la stessa espansione dei numeri in gioco a dare il senso di quel che si è messo in moto.

I consumi seguono la stessa traiettoria. Nel 2024 i data center italiani hanno assorbito circa 5,8 TWh, di energia elettrica pari all’1,9% dell’elettricità nazionale. Sulla carta, molti operatori dichiarano una copertura da fonti rinnovabili tramite Power Purchase Agreements (PPA), ma la narrazione falsa il problema: l’acquisto di certificati di Garanzie di Origine o PPA su impianti già esistenti non genera nuova energia pulita, ma si limita a spostare la titolarità formale dell’energia verde prodotta altrove, lasciando il resto della rete nazionale esposta a un mix a più alto contenuto fossile, necessario per compensare il prelievo energetico massivo dei data center. Senza un principio di addizionalità – ovvero di costruzione di nuovi impianti dedicati – la sostenibilità dichiarata è puramente contabile e non fisica. A semplice esempio del problema, a Trino, su cui torneremo più avanti, il parco fotovoltaico vicino al data center da 300-400 MW in costruzione copre meno del 5% del fabbisogno del campus. E la rimanente parte? Sottratta alla rete nazionale, che alimenterà la mancanza energetica con altre fonti. Il gioco contabile non produce alcuna energia, ma rende il data center verde nascondendone la realtà. Greenwaashing.

Per quanto riguarda le proiezioni dei consumi energetici, queste indicano una quota tra il 7% e il 13% entro il 2035 con uno scenario "centrale-alto" che tocca il 12,7%. La direzione dove marcia la traiettoria in corso è inequivocabile.

Infine l'acqua, vincolo esplosivo, perché non è compensabile né delocalizzabile. Per i 609 MW attualmente installati, il consumo annuo è stimato che possa arrivare a 2 miliardi di litri. In Lombardia, la legge regionale ha vietato l'uso di acqua da acquedotti pubblici per il raffreddamento, ma manca del tutto una strategia nazionale, particolarmente necessaria visto l'incrementarsi degli eventi di siccità nella crisi climatica in corso.

Il Governo, la legge e il consenso bipartisan

La volontà di fare dell'Italia un hub europeo dei data center è stata dichiarata in più occasioni. Il ministro Urso ha parlato di sviluppare "uno dei principali hub europei dell'economia digitale"; il sottosegretario Butti ha indicato l'obiettivo di rendere l'Italia "un Paese affidabile per le infrastrutture digitali critiche". Lo strumento normativo principale è il DDL 2091, la legge delega al Governo sui data center a prima firma di Enzo Amich (FdI), approvata alla Camera il 24 febbraio 2026. Una legge presumibilmente (e tragicamente) giudicata straordinaria, visto che è stata approvata con 243 voti favorevoli, nessun contrario e solo sei astenuti. Il testo nasce dalla confluenza di cinque proposte presentate da partiti che vanno da FdI al PD, dal M5S ad Azione.

Sono previste semplificazione autorizzativa, corsie preferenziali, riconversione di aree dismesse, equiparazione dei data center a infrastrutture di pubblica utilità. Il sostegno bipartisan è un caso drammatico di adesione a un modello di sviluppo tecnologico del tutto accentrato e in mano a pochi operatori. Non introduce limiti alla concentrazione territoriale, non impone obblighi stringenti su acqua ed energia, non menziona alternative basate sul calcolo distribuito, i modelli aperti o limiti alla concentrazione. Il consenso è stato costruito su un testo che rende più rapido costruire grandi campus, senza chiedersi né se quella sia l'unica strada, né con quali vantaggi e svantaggi.

A questo si aggiunge la segretezza. L'articolo 5, paragrafo 5, del regolamento europeo sui data center stabilisce che la Commissione e gli Stati membri "mantengono riservate tutte le informazioni e gli indicatori

chiave di prestazione relativi ai data center". La clausola è quella stata proposta con linguaggio quasi identico da Microsoft e DigitalEurope durante la consultazione. In Italia, su circa 200 data center censiti, solo 33 hanno trasmesso i dati all'Europa nel 2024. I cittadini non possono sapere; e quando protestano, l'obiezione viene ricodificata come ostacolo alla sicurezza o all'interesse nazionale.

Le proteste e il territorio

Dato il quadro generale, nei siti coinvolti vengono avviate proteste tutt'altro che marginali. Il 10 ottobre 2026 a Milano, in Piazza della Scala, si è tenuta la prima manifestazione nazionale: oltre mille persone in rappresentanza di circa 40 comitati civici. Qualche giorno prima, a Rho, oltre 600 persone hanno sfilato con lo slogan "Bloccarli qui per bloccarli ovunque"; nella sola area nord-ovest di Milano sono previsti circa 21 data center. A Magenta, il comitato locale ha raccolto quasi 1.800 firme contro un campus costituito da cinque impianti. La richiesta non è di drastica opposizione, ma di una più che ragionevole moratoria, stesura di piano nazionale, valutazione cumulativa, coinvolgimento dei Comuni.

Sui possibili rischi derivanti da questa situazione è esemplificativo il già riportato caso di Trino Vercellese. Nell'area dell'ex centrale nucleare Galileo Ferraris è prevista la costruzione del Cavour Hyperscale Campus, per 300- 400 MW di potenza. Come visto, Il parco fotovoltaico locale copre meno del 5% del fabbisogno e i comitati locali paventano la riaccensione del nucleare. Paura affatto smentita, vista l'affermazione dell'assessore regionale Marnati, secondo il quale "è imprescindibile pensare all'energia nucleare per supportare i consumi". Le associazioni ambientaliste parlano di un matrimonio di interesse e potere tra data center e nucleare, e denunciano il rischio di militarizzazione del territorio. Il DDL sul nucleare approvato al Senato nel settembre 2026 è stato presentato esplicitamente come risposta alla domanda di elettricità dei data center: la connessione non è laterale, è codificata nella legge. Ma i tempi non coincidono: i data center entrano in funzione in 2-3 anni, gli SMR dopo il 2030. La promessa nucleare serve a legittimare l'attesa, impedendo di decidere oggi. Nel frattempo, come avviene negli Stati Uniti, avanti col gas.

La securitizzazione degli impianti completa il quadro. Per i data center il dual-use è un dato di fatto: un data center che che serva alle inferenze di Intelligenza Artificiale è anche, ove serva, una struttura con applicazioni inscindibilmente civili e strategico-militari. Questo può farlo diventare un obiettivo militare legittimo. Il territorio non è più uno spazio di cittadinanza: è un perimetro da difendere. E il dissenso viene trattato di conseguenza. La sequenza è identica ovunque: il cantiere o il corteo diventano un perimetro di sicurezza, la protesta viene trattata come minaccia all'ordine pubblico e la risposta è conseguente alla logica della securitizzazione.

Una servitù permanente

Il data center non è solo un problema ambientale o territoriale. È un dispositivo che produce servitù permanente su più piani.

Non puoi sapere. La segretezza sui dati di consumo e impatto rende impossibile un'opposizione informata.

Non puoi cambiare fornitore. Il blocco Microsoft del novembre 2026 è la prova materiale che lo Stato ha affidato il proprio sistema nervoso digitale a un fornitore estero senza un piano di uscita. La Strategia Cloud Italia del 2021 ha costruito la "fortezza digitale" (sic) dello Stato consegnando la chiave a Microsoft e Google; il Polo Strategico Nazionale qualifica e utilizza i loro servizi. La legge delega sull'IA (DDL 2316) ha addirittura eliminato l'obbligo di localizzare i server della PA in Italia, indebolendo ulteriormente la già fragile sovranità digitale.

Non puoi opporti. La securitizzazione trasforma la protesta in minaccia all'ordine pubblico e il territorio in obiettivo militare. La logica del dual-use non è un effetto collaterale: è la condizione che rende il dissenso depoliticizzato, ricodificato come sabotaggio o come ostacolo alla sicurezza nazionale.

Infine, ma non per ultimo e al di là di quanto dichiarato, non puoi contare sul lavoro. Il data center usa l'occupazione come argomento di legittimazione, ma la struttura è opposta. Per il campus Cavour di Trino si parla di 1.200-2.000 unità in cantiere contro 300-350 posti stabili a regime. Il rapporto è di circa 10 a 1. L'occupazione stabile è manutenzione generica su turni 3x8. Nella costruzione la filiera del subappalto nella costruzione

scarica sui lavoratori migranti costi e rischi: l'inchiesta di Investigate Europe in collaborazione con AltraEconomia ha documentato nei cantieri europei di Google, Microsoft e Amazon salari non pagati, alloggi degradati e infortuni gravi.

Le alternative possibili

Esiste un nodo che il dibattito pubblico rimuove: il bisogno di data center non è un dato naturale, è il prodotto di una scelta di paradigma. L'IA che oggi domina intorno a noi (i grandi modelli generalisti, i modelli di fondazione, i chatbot capaci di fare "di tutto") è un'architettura specifica, non l'unica possibile. È addestrata su quantità enormi di dati, richiede migliaia di GPU per mesi, e viene servita attraverso istruzioni di interfaccia centralizzate che vivono in campus da centinaia di megawatt. È questo paradigma che rende i data center "indispensabili". Una necessità circolare. I grandi modelli generalisti richiedono infrastrutture gigantesche; le infrastrutture gigantesche giustificano l'investimento in modelli sempre più grandi; i modelli sempre più grandi richiedono infrastrutture ancora più grandi. È un ciclo che si autoalimenta, e che viene presentato come una legge tecnica: "l'IA è così, quindi servono i data center". In realtà, l'IA potrebbe essere altro: modelli specializzati e situati, addestrati su dati locali e obiettivi circoscritti, capaci di girare su hardware distribuito senza passare per campus da 400 MW. L'IA generativa generalista non è l'unica forma di intelligenza artificiale, ma è l'unica che giustifica la scala industriale dei data center.

Questa scelta di paradigma produce un secondo effetto: la schiavitù sistemica verso le aziende. Se l'IA è solo quella dei grandi modelli generalisti, allora solo pochi attori al mondo possono addestrarla e servirla. Non possiedi il modello, non possiedi l'infrastruttura, non possiedi i dati che lo addestrano: affitti l'intelligenza da un fornitore che può cambiarla, limitarla, sospenderla o revocarla. Il blocco avvenuto ai sistemi Microsoft del novembre 2026 è la prova materiale di questa dipendenza. E la dipendenza è il modello di business. La scarsità di calcolo, di modelli, di accesso è ciò che rende l'IA redditizia per chi la controlla.

La domanda politica, quindi, non è solo "quanti data center servono", ma di quale IA abbiamo bisogno, quale IA vogliamo. Se scegliamo un'IA

generalista e centralizzata, i data center diventano una necessità tecnologica e la dipendenza dagli operatori diventa strutturale. Se scegliamo un'IA specializzata, distribuita e aperta, i data center centralizzati non scompaiono, ma smettono di essere l'unico orizzonte pensabile. È una scelta politica. E per ora, l'intero sistema politico ha fatto la scelta della subalternità al modello dei grandi gruppi privati, ha scelto il gigantismo centralizzato senza mai discutere e approfondire la seconda e alternativa strada possibile.

Le alternative immediate: moratoria, piano nazionale, dialogo sociale

La richiesta che attraversa le piazze è chiara e non è tecnofoba: moratoria sulle nuove autorizzazioni, un piano nazionale che stabilisca il fabbisogno reale e l'ubicazione compatibile con i territori, valutazione cumulativa degli impatti (non sui singoli progetti), dialogo sociale vincolante con i Comuni. È la richiesta che una decisione di questa portata venga discussa e decisa politicamente, non imposta per urgenza. La moratoria non è un "no" alla tecnologia, ma la condizione perché la politica possa decidere prima che la materialità fisica (idrica, elettrica, autoritaria) decida nei fatti per lei.

Sul piano tecnico, l'alternativa si chiama calcolo distribuito: edge computing, sistemi open source, nodi locali, reti federate. Un'architettura che sposta l'inferenza vicino a dove i dati vengono prodotti e riduce la pressione su acqua, energia e suolo. Non è un'utopia: FiberCop sta trasformando oltre 100 centrali telefoniche in edge data center; l'ICSC è la prima infrastruttura nazionale distribuita e federata con EuroHPC; progetti come BOINC (software libero per il calcolo distribuito volontario) dimostrano che modelli complessi possono girare su hardware commerciale distribuito. A questo si aggiunga che i modelli specializzati e a pesi aperti, addestrati su dati locali governabili, non richiedono la scala dei modelli generalisti e possono essere eseguiti su infrastrutture pubbliche o comunitarie.

Le alternative esistono, ma sono attivamente bloccate. Sul piano normativo, il DDL 2091 non menziona il calcolo distribuito, i modelli aperti o limiti alla concentrazione: incentiva un sistema accentrato. Sul piano industriale, gli operatori dei grandi campus non hanno interesse a erodere la scarsità su cui si fonda la loro rendita. Sul piano ideologico, il paradigma dell'IA generalista viene presentato come l'unico possibile, il che rende impensabile sia l'alternativa tecnica, sia la domanda politica che la renderebbe praticabile.

Conclusione

La diffusione dei data center in Italia è pensata come una opportunità positiva per il paese. Nascondendosi dietro la diffusione di un lavoro qualificato che è in realtà assolutamente minoritario, la narrazione trascura del tutto gli impatti, energetici, ambientali e sociali che i data center operano sui territori. Ma la diffusione abnorme dei data center a cui stiamo assistendo non deriva da una necessità tecnica. È il punto in cui una scelta di modello di sviluppo tecnologico, l'IA generalista e centralizzata, diventa mattone, energia, acqua, suolo, segretezza, dipendenza e impatto sui territori, fino alla condizione limite conseguente al loro essere intrinsecamente strutture dual-use. Le proteste non chiedono "meno intelligenza": chiedono che una decisione di questa portata venga discussa e decisa politicamente.

La domanda ancora una volta è quella che poneva il personal computer nel 1984: la potenza di calcolo può essere diffusa e nelle mani di tutti, o la teniamo accentrata in poche mani, subendo al contempo gli enormi e connessi problemi energetici ed ambientali?

È una questione di democrazia. Negli Stati Uniti, quella domanda è arrivata nelle urne e ha contribuito alla sconfitta elettorale di Trump. In Italia, per ora, resta confinata nelle piazze e nelle proteste, in attesa di una politica che decida di raccoglierla.